

La credibilità della Presidenza e la politica estera degli USA

La polemica insorta in quest'inizio di 2004 negli Stati Uniti sull'attendibilità delle informazioni utilizzate dalla Casa Bianca per giustificare la decisione di attaccare militarmente l'Iraq nel marzo dell'anno scorso ha fatto emergere una delle conseguenze finora poco esaminata della recente politica estera statunitense: la progressiva perdita di credibilità delle motivazioni ufficiali addotte dall'Amministrazione americana per la sua condotta nel caso della guerra all'Iraq nel 2003.

La polemica può così diventare un'occasione, almeno, per una più attenta riconsiderazione delle radici di quest'aspetto (e di molti altri) della politica estera di quel paese, che sono ben diverse da ciò che la Casa Bianca proclama.

Dopo i drammatici attentati dell'"11 settembre", una larga parte dell'opinione pubblica dei paesi occidentali ha convenuto passivamente che la motivazione della politica estera americana starebbe nella necessità di difesa di quel paese dagli attacchi maligni, realizzabili o prevedibili, di stati-canaglia o gruppi di terroristi. Costoro sarebbero nemici degli USA perché invidiosi del loro successo e della loro supremazia mondiale dopo il crollo dell'URSS o, nella candida convinzione del presidente Bush, perché, essendo "people who hate things", sarebbero naturalmente portati ad operare il terrorismo contro gli americani che, invece, sono "people who love things".

Non molti hanno prestato attenzione, invece, all'interpretazione avanzata dallo studioso americano Chalmers Johnson, che ha sostenuto che "la politica mondiale del XXI secolo sarà in tutta probabilità plasmata dal ritorno di fiamma provocato dalla politica mondiale della seconda metà del XX secolo, vale a dire dalle imprevedute conseguenze della guerra fredda e dall'esiziale decisione americana di mantenere un atteggiamento da guerra fredda in un mondo post-guerra fredda"¹. Questo atteggiamento da guerra fredda si sarebbe manifestato in una molteplicità di interventi negli affari di altri paesi (più o meno circoscritti e rilevanti, ma per lo più in incognito), che provocano loro (o a

¹ Cfr. C. Johnson, *Gli ultimi giorni dell'impero americano*, MI, Garzanti, 2001, pg. 320 (ed. originale inglese 2000).

loro gruppi), anche per superficialità o arroganza di esecuzione, conseguenze dannose; e queste, a loro volta, originano reazioni (ovvero un “ritorno di fiamma”) inattese e spesso molto pericolose.

Gli interventi hanno spaziato dalle azioni militari “coperte” (di cui la più rilevante è stata la prolungata ed intensa opera di destabilizzazione del regime afgano pro-sovietico, per la sua sostituzione con uno islamico)²; al sostegno economico fornito a paesi dell’Asia sud-orientale, soprattutto Giappone, Corea del Sud e Taiwan con l’apertura alle loro merci del mercato americano, al fine di rafforzarli in qualità di cuscinetto protettivo degli USA dal comunismo cinese e sovietico in quella regione del mondo³; ai casi più circoscritti di comportamento dissennato di militari statunitensi dislocati in basi all’estero (variabili, p. es., dagli stupri su adolescenti in Giappone, fino al crollo di una cabina di funivia sulle montagne italiane)⁴. Da ciò, ha sostenuto Johnson, deriverebbe all’estero un crescente clima di discredito, risentimento e ostilità capaci di sfociare in reazioni aggressive anche molto significative.

Fin quando era esistita la minaccia sovietica, un comportamento americano privo di scrupoli o superficiale aveva potuto anche essere giustificato ed accettato da coloro che lo subivano perché questi, in contraccambio, conseguivano la protezione americana dalle minacce dell’altra grande potenza, assicurata a tutti i fedeli appartenenti alla sua sfera di influenza; oppure perché beneficiavano dell’opera di destabilizzazione praticata dagli USA nei riguardi della sfera sovietica. Nel 1991, implosa l’URSS, gli USA hanno continuato però nella loro politica di occupazione, rafforzamento e moltiplicazione della loro presenza e influenza all’estero, al fine di ribadire il loro primato. Nel nuovo quadro di assenza del vecchio “grande nemico”, la progressiva pretesa di prevalenza della visione o degli interessi americani e le loro troppo palesi manifestazioni di esercizio di dominio non hanno goduto più di giustifi-

² Suo ritorno di fiamma è stata l’affermazione del regime talebano e la “consacrazione” di personaggi pericolosi del calibro di Osama Bin Laden.

³ Suoi ritorni di fiamma sono stati, d’un lato, la stagnazione e il degrado dei settori produttivi americani soggetti alla dura competizione interna operata dalle merci del sud-est asiatico e, dall’altro, il pericoloso ripercuotersi a “domino” del coinvolgimento delle economie in via di sviluppo del sud-est asiatico nella pesante crisi economica e sociale scoppiata nella seconda metà del 1997.

⁴ Il ritorno di fiamma qui si è manifestato con la crescita di un clima di avversione nei confronti dei militari americani a seguito di una sostanziale impunità loro assicurata da speciali accordi regolatori della presenza delle forze militari americane, utilizzati persino per salvaguardare dai rigori della legge locale gli autori di crimini operati deliberatamente da singoli.

cazione, almeno in alcuni contesti dell'arena internazionale. Si sono moltiplicate, così, le occasioni di "ritorno di fiamma" (con questo termine nel gergo della CIA si vogliono individuare le conseguenze impreviste di azioni non confessate operate in altri paesi) estremamente pericolosi per gli USA.⁵

Nell'immediato post-crollo dell'URSS, potremmo aggiungere, si manifestò nell'arena internazionale un clima di ricerca di un nuovo "ordine". Dopo l'"equilibrio del terrore", si prefigurava un assetto internazionale dove le Nazioni Unite svolgessero un ruolo crescente ed in cui il rispetto dei "diritti umani" e dell'"autodeterminazione" dei popoli emergesse sempre più: e questo sembrava inizialmente condiviso in via generale dagli stessi Stati Uniti⁶. Nel giro di poco tempo⁷, però, negli USA si è manifestato un orientamento di politica estera di unilaterale affermazione della legittimità di un'azione americana di protezione degli interessi nazionali⁸. Tutto ciò, oggi, con la presidenza di George W. Bush e

⁵ In tal senso Johnson, se non ha specificamente previsto il verificarsi dell'"11 settembre", ha comunque anticipato come imminenti atti di quel genere inquadrando tale problematica (che secondo il linguaggio del Pentagono si può definire di "strategia asimmetrica") come frutto della nuova situazione internazionale post-guerra fredda e del modo in cui gli Stati Uniti vi si sono mossi.

⁶ Un gruppo di conservatori, soprattutto una volta orfani delle presidenze repubblicane, si è però impegnato fin da subito nella promozione di una situazione unipolare a dominazione americana, presentata come giustificata dai più nobili ideali libertari (di cui gli USA permetterebbero la realizzazione) e dai legittimi interessi nazionali di potenza (qualcuno chiamandola "indispensabile"). In tal senso, p. es., un *team* del Pentagono guidato da Paul Wolfowitz, ha elaborato nel 1992 (appena da poco scomparsa l'URSS) un documento (intitolato *Defense Planning Guidance*), oggetto di molta controversia non appena conosciuto dalla stampa, secondo cui la "considerazione dominante" della strategia di difesa americana veniva identificata, nel post-guerra fredda, coll'impedire ad una qualsiasi potenza ostile il dominio di una regione le cui risorse avrebbero potuto, se da quella controllate, dotarla di potere globale, a danno della posizione di supremazia degli Stati Uniti (cfr. P. Wolfowitz, *Remembering the Future*, in "The National Interest", Spring 2000, pg. 36).

⁷ Secondo Johnson, tra 1989 e 2002 c'è stata una rivoluzione nei rapporti tra gli USA e il resto del mondo. All'inizio prevaleva negli Stati Uniti, nonostante la forte influenza militare, un personale civile responsabile della politica internazionale, radicato nella tradizione diplomatica, nel rispetto del diritto internazionale e favorevole alla condivisione con gli alleati delle decisioni importanti; alla fine, invece, non si è trattato più di politica estera, bensì di impero militare, dato che nell'intervallo gli Stati Uniti hanno teso ad occupare di forza tutto lo spazio strategico tra i Balcani ed il Pakistan, una volta area di influenza sovietica (cfr. C. Johnson, *The Sorrows of Empire*, New York, Metropolitan Books, 2004).

⁸ Crediamo di poter individuare uno spartiacque simbolico nel periodo 1995-1997, sia per vicende che coinvolgevano l'amministrazione Clinton del tempo sia per la riorganizzazione dei suoi avversari neoconservatori.

All'inizio del 1995 si chiude con esito fallimentare il tentativo ONU, incardinato soprattutto sull'intervento di truppe USA, di riportare l'ordine in una Somalia percorsa dalle lotte di fazione; e gli Stati Uniti escono scossi dall'esperienza che pensavano li potesse consacrare come il braccio armato dell'ONU (ed allo stesso tempo, la potenza egemone cui l'ONU garantiva legittimità d'intervento). Nello stesso 1995 gli accordi di Dayton-Ohio volti a dare un nuovo assetto istituzionale alla Bosnia vengono siglati senza la partecipazione delle Nazioni Unite, mentre fino ad allora il post-guerra

dopo l'“11 settembre”, è fin troppo manifesto ed è stato esteso non solo alla protezione degli interessi, ma anche a quella dei valori americani [sic], “sub specie” di salvaguardia della sicurezza nazionale.

Se la riflessione di Johnson è corretta, dopo l'“11 settembre” (che era di per sé un ritorno di fiamma) e la successiva attuazione della politica del “pre-emptive strike”, nuovi ritorni di fiamma sono destinati a manifestarsi in una spirale cumulativa. Se permanesse invece l'attuale semplicistica individuazione di questi ultimi (come dovuti) alla natura prava di persone, gruppi, stati “altri”, ne verrebbe rinforzata, a sua volta, tale tendenza, in un avvitemento a spirale molto pericoloso, che ci pare già purtroppo innescato, che può diventare drammatico e addirittura apocalittico.

L'incredulità, la sfiducia e l'indignazione, esternate oggi quando si scoprono come false precedenti affermazioni che hanno giustificato importanti atti della politica statunitense con devastanti risvolti internazionali, non possono essere superate adeguatamente se non si è ca-

fredda le aveva viste sempre in prima fila nelle crisi importanti, a partire dalla legittimazione della prima guerra del Golfo e dalle successive molteplici risoluzioni adottate post-conflitto su problemi ad esso correlati.

Nel 1996, poi, la proposta di riconferma nella carica di segretario generale dell'ONU di Boutros Boutros-Ghali subisce il veto degli USA, irritati perché gli attribuiscono una eccessiva indipendenza nello svolgimento del primo mandato, perché ha apertamente rivolto continue sollecitazioni agli Stati Uniti a versare i contributi associativi arretrati, e perché avrebbe manifestato una tendenza ad essere a favore dei paesi in via di sviluppo e contro l'Occidente (cfr. B. Boutros-Ghali, *Unvanquished. A U. S.-U. N. Saga*, New York, Random House, 1999, pp. 3-4 e 336-338). Tutti questi sono elementi che si possono inquadrare in una avversione crescente degli USA a subire nella sua politica estera il condizionamento da parte delle Nazioni Unite.

Nel 1997 si è dato origine al PNAC (Project for the New American Century), tra i cui firmatari molti oggi occupano posizioni di rilievo nell'Amministrazione di George W. Bush. Il loro orientamento vi era così sintetizzato: “La politica estera e militare americana è alla deriva ... Noi miriamo a difendere la causa della leadership globale dell'America e a mobilitare sostegno in suo favore ... Dopo aver condotto l'Occidente alla vittoria nella Guerra Fredda, l'America ha dinanzi a sé un'opportunità e una sfida: gli Stati Uniti avranno la lungimiranza per costruire sulle conquiste dei decenni passati? Gli Stati Uniti avranno la determinazione per forgiare un nuovo secolo favorevole agli interessi e ai principi americani? ... Sembriamo aver dimenticato gli elementi essenziali del successo dell'amministrazione Reagan: un apparato militare forte e pronto a misurarsi con le sfide presenti e future; una politica estera che promuova coraggiosamente e intenzionalmente all'estero i principi americani; e una *leadership* nazionale che accetti le responsabilità globali degli Stati Uniti ... L'America ha un ruolo vitale nel mantenere la pace e la sicurezza in Europa, Asia e Medio Oriente. Se ci sottraiamo alle nostre responsabilità, provocheremo attacchi ai nostri interessi fondamentali. La storia del Ventesimo secolo dovrebbe averci insegnato che è importante plasmare gli eventi prima che diventino disastrosi. La storia di questo secolo dovrebbe averci insegnato ad abbracciare la causa della *leadership* americana. ... [Ne vengono] quattro conseguenze: - dobbiamo aumentare in modo significativo la spesa per la difesa, se vogliamo adempiere alle nostre responsabilità nel presente e modernizzare le nostre forze armate per il futuro; - dobbiamo rafforzare i nostri legami con gli alleati democratici e sfidare i regimi ostili ai nostri valori e interessi; - dobbiamo promuovere la causa della libertà politica ed economica all'estero; - dobbiamo accettare la responsabilità del ruolo straordinario che l'America svolge nel preservare e ampliare un ordine internazionale propizio alla nostra sicurezza, alla nostra prosperità e ai nostri principi” (cfr. a cura di J. Lobe, A. Olivieri, *I nuovi rivoluzionari*, MI, Feltrinelli, 2003, pp. 66-68).

pacì di riconoscere le loro profonde cause, pena la ricaduta in una fiducia ingiustificata, che può chiamarsi credulità. L'eventuale pretesa alternativa di non volersene occupare o di essere piuttosto disposti ad occuparsi prioritariamente solo dei pericoli diretti ad alterare la nostra condizione di privilegio (economico-sociale), cui non si è disposti a rinunciare per nessuna ragione, darebbe solo testimonianza del livello civico a cui ci si ancora. Inoltre, le ulteriori azioni ed affermazioni volte a coprire i falsi precedentemente operati dai nostri responsabili politici non possono essere accettate dall'opinione pubblica come nuovi "fronti" (e costi) su cui è necessario attestarsi (che si devono pagare) al fine di "affrontare il male". Si impone una radicale riconsiderazione per conoscere le radici di fondo che hanno condotto alle false affermazioni, e alle loro conferme magari a mezzo di chiose speciose o di motivazioni sempre nuove. Non si tratta, infatti, soltanto di un problema di fiducia/sfiducia nei governanti o di confidenza/scetticismo nelle politiche governative (negli USA e nei paesi che ne hanno condiviso le scelte). Bisogna, infatti, comprendere che nei paesi che hanno subito i danni delle conseguenze delle false affermazioni, i lutti, la violenza, la paura, il disordine, lo scombussolamento della vita quotidiana già grama e, soprattutto, il senso di frustrazione o ingiustizia patita, hanno di sicuro alimentato un rancore ed una voglia di reazione forieri di nuovi disastrosi ritorni di fiamma; e questi, in assenza di una loro comprensione profonda, ci saranno presentati, da chi vuole nascondere le sue colpe, come proprio l'inveramento della "profezia" della Casa Bianca. Così, alla nuova manifestazione del male, i difensori del bene si sentono legittimati a proporre rinnovati più energici interventi!

È vero che la pressione di una parte dell'opinione pubblica americana per un chiarimento del motivo delle false affermazioni sul possesso di armi di distruzione di massa da parte del regime di Saddam Hussein ha costretto, riluttante, il presidente Bush a nominare all'inizio di febbraio una commissione con il compito di indagare sulla attendibilità delle informazioni fornite al governo americano dall'"intelligence". Ma una tale posizione che limita la ricerca delle cause di quelle false affermazioni ad una semplice questione se i servizi segreti avessero allora lavorato bene oppure no, distoglie dal punto centrale del perché l'Amministrazione americana volle basarsi (o fare credere di basarsi) solo su quelle informazioni, scartando tutte quelle non in consonanza. Dare oggi per scontato (o affermare) che le informazioni ritenute rile-

vanti e vere fossero comunemente condivise è un falso, che viene avanzato solo perché si vuole difendere la decisione presa allora. In questo si è magari agevolati dal fatto che la stragrande maggioranza dei *media* non ricorda e non indaga adeguatamente e questo perché, in una società di massa, la funzione di creazione e trasmissione delle informazioni che i *media* svolgono, originando così una rappresentazione della realtà (o *pseudoambiente*, non essendo essa la realtà!) che, a sua volta, poi influenza gli attori della realtà, è uno dei fenomeni più complicati e meno approfonditi dell'analisi dell'odierno assetto sociale "globale". In quest'ottica, comprendere, d'un lato, l'ambito sociale ristretto in cui si formano normalmente le opinioni/pregiudizi e, dall'altro, come questi vengano poi standardizzati e trasmessi a livello globale attraverso le fortemente differenziate capacità di influenza dei *media* che fanno capo ai singoli ambiti sociali, diviene essenziale per penetrare gli stereotipi e i simboli (positivi e negativi) della comunicazione globale⁹. Si ripete oggi impunemente che quelle informazioni sulla detenzione delle armi di distruzione di massa da parte di Saddam erano le uniche ragionevolmente accettabili, ma ciò bisognerebbe ammettere che avveniva solo perché esisteva un generalizzato (quindi che pervadeva l'opinione pubblica) "pregiudizio sfavorevole" nei riguardi di Saddam Hussein, alimentato costantemente dalla dirigenza americana a partire dall'inizio degli anni novanta e culminato con l'attuale presidente repubblicano ¹⁰.

Il giornalista e saggista Thomas Friedman, non certo critico da sinistra della presidenza Bush, in un articolo sul *New York Times* ¹¹, appena dopo la fine della guerra aveva già sottolineato, cinicamente ma candidamente, che esistevano a giustificare la guerra contro l'Iraq una

⁹ A conoscenza di chi scrive, solo in un lavoro in preparazione da parte di Antonio Rao questa tematica viene esplorata con attenzione e viene esemplificata proprio nel caso della proposizione, da parte del gruppo dirigente politico americano, della "guerra globale" al "terrorismo globale".

¹⁰ Quanto questo possa essere vero è dimostrato, tra l'altro, dal fatto che, fino all'invasione irachena del Kuwait nell'agosto del 1990, Saddam Hussein era, per gli USA, un buon partner del commercio militare e petrolifero e un buon alleato combattente contro l'arcinemico sistema politico iraniano; non era inoltre ancora accusato di usare le armi di distruzione di massa contro il suo stesso popolo, sebbene fosse già avvenuta in Kurdistan la circostanza che avrebbe poi dato origine a quell'accusa e l'"intelligence" militare americano l'avesse già valutata in modo totalmente difforme da quello poi propagandato dalla Casa Bianca; era ritenuto in Occidente il rappresentante principale di un mondo arabo-islamico che si laicizzava e a cui, per questo, potevano essere condonati l'autoritarismo ed il pugno di ferro interni. L'Iraq e Saddam erano poi meta di viaggi d'affari e diplomatici persino di figure politiche come Donald Rumsfeld, che era già stato segretario alla difesa americano.

¹¹ Cfr. T. Friedman, *Because We Could*, in "The New York Times", 4 giugno 2003.

motivazione reale (che egli condivideva), una giusta ed una morale: l'Amministrazione, sbandierando come sue queste due ultime, piuttosto che la prima, si esponeva al pericolo di essere smascherata. La motivazione reale, sosteneva, era quella di avere voluto dare un altro decisivo colpo (dopo quello in Afghanistan) al mondo musulmano ostile, alimentatore della "terrorism bubble", al fine di avvisarlo di volere (ed essere in grado di) difendersi procurandogli a sua volta grave danno ed umiliazione: Saddam ed Iraq, piuttosto che Arabia Saudita e Siria, soltanto perché "we could", "he deserved" ed il paese era "right in the hearth of that world". Non avendo voluto esplicitare tutto ciò per ragioni di "public relations", concludeva Friedman, Bush si era attenuto alla motivazione del pericoloso possesso da parte di Saddam di armi di distruzione di massa¹²; ne seguiva la necessità, per mantenere credibilità all'Amministrazione, a Blair, alla Cia, di trovare quelle armi.

Sul fatto che la conoscenza (o, piuttosto, supposizione o convinzione) del possesso di armi di distruzione di massa da parte dell'Iraq non fosse affatto condivisa si riesce purtroppo soltanto ora a presentare un'argomentazione in grado di essere presa in considerazione dall'opinione pubblica. Troppo a lungo poche voci dissenzienti sono state tacitate e "spente" dai *media*¹³ (o non si sono espresse adeguatamente per paura di rimanere isolate e di essere dileggiate), sottoposte all'accusa di aiutare il nemico. L'avversione a Saddam era troppo costruita come una campagna pubblicitaria martellante e convincente (al fine di "sensibilizzare" sul pericolo imminente) per poter correre il rischio di essere invalidata da qualche riscontro contrario.

Hans Blix, capo delle ispezioni ONU eseguite in Iraq dalla fine di novembre 2002, in forza della risoluzione 1441 approvata all'inizio di quel mese, nel suo rapporto presentato al Consiglio di sicurezza il 7 marzo 2003 sosteneva che, in base a quanto accertato, anche se molto altro lavoro si sarebbe dovuto fare in un arco prevedibile di alcuni

¹² P. Wolfowitz il 28 maggio 2003, in un'intervista rilasciata a *Vanity Fair*, ha precisato che ci si era attenuti alla motivazione della detenzione di armi di distruzione di massa [per fare la guerra all'Iraq] perché era l'unica ragione su cui tutti concordavano.

¹³ Cfr. S. Ritter, *Frontier Justice*, New York, Context Books, 2003. L'autore riporta l'esperienza personale di un contratto di collaborazione televisiva con la rete Fox, la quale, una volta accertata in trasmissione la posizione non ortodossa dell'esperto, ha semplicemente smesso di invitarlo alle discussioni televisive, pur continuandolo a pagare! Si ricordi che la Fox è la catena televisiva detenuta dal magnate australiano R. Murdoch, molto vicino politicamente al presidente Bush e noto per concepire le informazioni come una semplice merce come le altre (secondo i canoni dell'economia neoclassica).

mesi al fine di poter dire di aver indagato a fondo e completamente nel paese, non c'erano prove di presenza in Iraq delle armi in questione. E questo confermava le affermazioni del precedente capo degli ispettori ONU in Iraq dal 1991 al 1998, Rolf Ekeus, secondo cui quel paese era stato fundamentalmente disarmato di queste armi, già a fine 1998 (sosteneva, per almeno il 95% di tutte le armi chimiche e biologiche)¹⁴.

Le ispezioni erano state interrotte nel dicembre 1998 a causa di un contenzioso, tra Baghdad e Washington¹⁵. Non c'era accordo sull'ispezione dei c.d. "siti sensibili" (i palazzi presidenziali), sulla rilevanza del disarmo già attuato dall'Iraq, sulla possibilità di allentare le restrizioni delle sanzioni a mezzo di nuove risoluzioni volte a concedere all'Iraq (come poi avvenuto) risorse finanziarie aggiuntive con la vendita di petrolio (comunque rimasta contingentata e permessa a soli fini umanitari). Le ispezioni erano riprese a fine 2002 su una nuova spinta del Consiglio di sicurezza, sollecitato fermamente da Bush, il 12 settembre, a rendere "efficaci" le sue risoluzioni. Il conseguente rapporto di Blix non aveva soddisfatto l'Amministrazione americana che lo riteneva interlocutorio e, perciò, inadeguato e utile solo a far perdere tempo prezioso, da dedicare invece a concordare l'*ultimatum* da lanciare a Saddam: dimostrasse subito di avere disarmato (cosa che, a rigor di logica, poteva però essere accertata solo dopo che si fosse operato un controllo dell'ONU, dato che gli stessi USA avevano respinto il precedente voluminoso rapporto presentato in dicembre dal governo iracheno al Consiglio di sicurezza) o si doveva procedere a votare al più presto una risoluzione che legittimasse l'attacco militare contro l'Iraq¹⁶.

¹⁴ Cfr. *An interview with Rolf Ekeus*, in "New Perspectives Quarterly"- Global Viewpoint, il 2 febbraio 2004, in http://www.digitalnpg.org/global_services/global%20viewpoint/02-02-04.html

¹⁵ A punizione dell'interruzione il presidente Clinton, in coincidenza con una delicata fase delle sue difficoltà giudiziarie inerenti la vicenda-Lewinsky, lanciò una massiccia serie di bombardamenti nel dicembre 1998 su Baghdad e l'Iraq, continuati con alti e bassi, in aggiunta agli attacchi aerei nelle *no-fly zones* dell'Iraq, fino al 2002.

¹⁶ Vogliamo qui ricordare la posizione americana di completa sfiducia nelle ispezioni ONU, ritenute facilmente eludibili da un regime menzognero e brutale. Oggi apprendiamo, invece, da David Kay che gli iracheni temevano molto le ispezioni ONU e che, in gran parte proprio a causa di queste, abbandonarono la costruzione di armi di distruzione di massa (e che, comunque, le temevano ben più di quanto Washington ritenesse); semmai, all'esterno ci si faceva ingannare da un fumo di *bluff* praticato soprattutto dagli scienziati iracheni con progetti del tutto fantasiosi, presentati ad un Raïss isolato e che viveva di sogni e di pretese di grandezza, al fine di spillargli denaro (cfr. J. Risen, *Ex-Inspector Says C.I.A. Missed Disarray in Iraqi Arms Program*, in "The New York Times", 26 gennaio 2004).

La negazione del possesso di armi di distruzione di massa da parte dell'Iraq non è venuta soltanto dal governo iracheno¹⁷ e, con le limitazioni sopra dette, dagli ispettori ONU. Un ex ambasciatore americano, Joseph Wilson, su specifico mandato conferitogli dalla CIA nel febbraio 2002, aveva indagato sulle accuse di tentativo di approvvigionamento di materiale fissile in Niger da parte del governo iracheno, concludendo che si basavano su documenti falsi¹⁸. Un alto esponente dell'"intelligence" del Dipartimento di Stato, Greg Thielmann¹⁹, aveva portato prove a sostegno del fatto che l'Iraq non aveva capacità nucleare e queste conclusioni erano state fornite a Colin Powell. Scott Ritter, ispettore americano ONU in Iraq dal 1991 all'agosto 1998, in un articolo per conto dell'Arms Control Association²⁰, largamente consultato dagli esperti del settore e dall'"intelligence", aveva affermato che "a causa del lavoro svolto dall'UNSCOM, si può onestamente affermare che l'Iraq era disarmato dal punto di vista qualitativo al momento in cui gli ispettori furono ritirati": conclusioni non accettate dai servizi segreti americani e britannici che ben presto passarono ad accusarlo di essere al servizio di Saddam.

Oggi David Kay, responsabile dell'*Iraq Survey Group*²¹, *team* americano di 400 esperti incaricato di ricercare le armi di distruzione di massa

¹⁷ L'ultima affermazione di ciò, prima della guerra, è venuta dall'ambasciatore iracheno all'ONU, Mohammed Aldouri, in una lettera, in dieci punti, che avrebbe dovuto essere pubblicata dal *New York Times* il 19 marzo 2003 (ma che non avvenne poiché la direzione del quotidiano la ritenne superata dall'imminente dichiarazione di guerra, avvenuta la notte di quel giorno). In essa si sosteneva l'inesistenza della "pistola fumante" e l'impossibilità di dimostrare ciò che non si aveva (secondo un detto arabo, ripeteva, "non si può dare se si ha la mano vuota"). Aggiungeva che il governo iracheno, con una deliberazione di Saddam dell'ultima ora, dichiarava il pieno assenso alla continuazione delle ispezioni per tutto il tempo necessario all'opera degli ispettori. Concludeva personalmente, inoltre, che bisognava constatare che, fino a quel momento, gli sforzi diplomatici di tutti erano riusciti ben oltre le aspettative.

¹⁸ L'ambasciatore aveva anche pubblicato sul *New York Times* il 6 luglio 2002 un articolo in cui si era così espresso: "Non c'è voluto molto per concludere che era altamente improbabile che una tale transazione potesse mai aver avuto luogo". Si deve ricordare che, per strana e singolare coincidenza, in un articolo apparso sul *Washington Post* il 14 luglio, fu reso noto che la moglie dell'ambasciatore era un agente segreto della CIA; e questo l'aveva costretta a dimettersi da quell'attività e a vivere in pericolo. Attualmente una corte federale sta conducendo un'inchiesta per accertare se la "soffiata" al giornalista sia partita da membri dello staff della Casa Bianca, nello specifico, dagli uffici del vicepresidente.

¹⁹ Greg Thielmann era nel 2002, prima di andare in pensione, direttore dell'*Office of Strategic Proliferation and Military Affairs* dell'*Intelligence Bureau* del dipartimento di Stato (cfr. *Conference Call Briefing with the Arms Control Association, Topic: Iraq's Weapons*, in http://www.armscontrol.org/pressroom/2004/Briefing_2_04.asp?print).

²⁰ Cfr. S. Ritter, *The Case for Iraq's Qualitative Disarmament*, in "Arms Control Today", June 2000.

²¹ Il team guidato da Kay era subentrato ad una brigata di artiglieria dell'esercito che, riconfigurata come *75th Exploitation Task Force*, aveva setacciato (senza successo) l'Iraq alla ricerca delle armi di distruzione di massa per due mesi dopo la fine dei combattimenti (cfr. S. Ritter, *Frontier Justice*, New York, Context Books, 2003).

sul suolo iracheno (ma soprattutto di indagare sulla violazione da parte di Saddam dell'obbligo di non riarmare), si è dimesso dalla carica ricoperta ed ha dichiarato: "ci eravamo tutti sbagliati ... [perché] ... è corretto dire" ... che l'Iraq non possedeva grandi quantità di armi chimiche e biologiche al momento dell'invasione, in quanto dalla fine della guerra del golfo del 1991 ... "la combinazione delle ispezioni ONU e delle decisioni irachene le aveva eliminate"²².

Riguardo proprio a queste affermazioni di Kay, a sua volta, il segretario di stato Colin Powell ha sostenuto che non sa se avrebbe appoggiato l'invasione dell'Iraq qualora avesse saputo che non c'erano depositi di armi proibite nel paese a quel momento, poiché quest'elemento era "il pezzo finale che rendeva più reale e presente il pericolo e la minaccia alla regione e al mondo"²³. Eppure Powell dinanzi al Consiglio di sicurezza il 5 febbraio 2003 aveva affermato che la gravità del momento era simile a quella delle minacce che le armi di distruzione di massa di Saddam rappresentavano per il mondo e che "ogni affermazione fatta è sostenuta da fonti informative solide. Non si tratta di asserzioni. Vi stiamo dando fatti e conclusioni basate su solida attività informativa ... La nostra stima precauzionale è che l'Iraq oggi ha una quantità di agenti chimici mortali tra le 100 e le 500 tonnellate".

Oggi il direttore della CIA George Tenet, che aveva affermato dinanzi al Congresso americano nel 2003, poco prima della guerra, di possedere "solid foundation of intelligence" (sull'esistenza in mani di Saddam di armi di distruzione di massa), sostiene invece che fu troppo anticipato il giudizio per avere la certezza circa il possesso di quelle armi!

Si ricordi che è oggi emerso che la Cia, da anni, non aveva agenti o spie in Iraq ed era così costretta a basare le sue informazioni solo sulla sorveglianza da satellite e sull'aiuto di altri servizi segreti occidentali; che aveva disposto di informazioni "dirette" nel 1995 quando un genero di Saddam, che aveva avuto un ruolo nei programmi di armamento, era scappato dal paese e si era messo a disposizione degli USA; ed a-

²² Cfr. l'intervista di D. Kay all'agenzia *Reuters* il 23.1.2004, riportata dal *New York Times* il giorno seguente. Kay sostiene che, soprattutto nella seconda metà degli anni novanta, il regime iracheno era pervaso da corruzione e confusione che alimentavano falsi programmi scientifico-militari e illusorie manie di potenza del leader politico. Questa valutazione è in accordo con quanto ha sostenuto Tariq Aziz, dopo la sconfitta, e cioè che Saddam bluffava volendo far credere di avere le armi di distruzione di massa per potere godere internazionalmente del prestigio di "contendente" delle potenze mondiali e che, nella sua megalomania fuori dalla realtà, fino all'ultimo momento non aveva creduto ad un attacco militare da parte degli anglo-americani.

²³ Cfr. intervista di Colin Powell al *Washington Post* del 3 febbraio 2004.

veva avuto informazioni da alcuni ispettori ONU fino a quando queste non erano cessate alla fine del 1998²⁴.

La contraddizione tra le affermazioni fatte prima della guerra dai responsabili dell'Amministrazione americana e l'assenza di ritrovamenti di armi di distruzione di massa, una volta questa finita, è troppo stridente per poter essere frutto di erronea interpretazione (degli organi "tecnici") ed involontario subito condizionamento (da parte dei responsabili politici).

Gli USA si opposero duramente alla richiesta di Blix (che tutti gli altri paesi presenti nel Consiglio di sicurezza erano disposti ad accogliere, visto che implicava solo di aspettare ancora alcuni mesi, non di non-agire in assoluto) di prolungare le ispezioni ONU, giustificati dalla loro conclamata certezza del possesso a quel momento delle armi di distruzione di massa e dell'immediata pericolosità per tutti del regime iracheno: motivo per cui chiedevano di passare all'*ultimatum*, che poteva essere un efficace deterrente anche perché le truppe anglo-americane già da tempo erano pronte²⁵ ai confini dell'Iraq per l'attacco e si "fremeva" per il loro immediato impiego, anche per evitare, con un ulteriore posticipo, di doverle sottoporre a combattimenti di terra con il caldo asfissiante dell'estate del deserto mesopotamico²⁶.

²⁴ Quest'ultimo particolare, non emerso nell'odierna analisi delle informazioni, è stato fornito da D. Kay in un'intervista rilasciata al *New York Times* e pubblicata il 26 gennaio 2004. La sua importanza sta nel fatto che ciò conferma il ruolo di informatori della CIA svolto da alcuni ispettori ONU, motivo che l'Iraq aveva addotto per opporsi a quelle ispezioni e che aveva contribuito ad alimentare il contenzioso tra quel paese, l'ONU e Washington. Quest'ultima, invece, aveva etichettato queste accuse irachene come pretestuose e motivo ulteriore di dimostrazione della volontà di Saddam di non voler disarmare. Bisogna aggiungere che nella stessa intervista Kay giustifica il suo abbandono del *team* con il fatto che dal novembre 2003 il Pentagono ha deviato la destinazione delle risorse di *intelligence*, dalla ricerca di armi di distruzione di massa, a quella dell'attività "controinsurrezionale"! [Questa notizia è stata poi indirettamente confermata dal *New York Times* del 31 gennaio 2004, in cui risulta la nascita di un organismo con una tale funzione: cfr E. Wong, *New Iraq Agency to Hunt Rebels*]. Per finire, è pertinente ricordare che Kay ha anche affermato che, diversamente dal 1991 in cui ebbe immediate numerose offerte di pubblicare libri, fino al momento dell'intervista non ne ha ancora ricevuta neanche una!

²⁵ All'inizio di marzo il Pentagono aveva assicurato il Presidente dell'ormai pieno dispiegamento di una forza militare capace di invadere l'Iraq, anche partendo soltanto dal Kuwait, visto che la Turchia aveva appena negato l'accesso alle truppe americane intenzionate ad operare un attacco anche da nord dell'Iraq. Un appoggio navale determinante veniva poi dalla flotta nel Golfo persico, nel mar Rosso e nel mare Mediterraneo ed un appoggio aereo era fornito dalle portaerei e dalle basi della penisola arabica e dell'isola di Diego Garcia, oltre che dalla Gran Bretagna. Nel complesso si schierava un apparato militare di 250.000 soldati (di cui 25.000 britannici), che godeva di un incontrastato dominio dall'aria associato ad una potenza di fuoco di gran lunga superiore rispetto a quella delle truppe irachene.

²⁶ Già per tutto l'inizio del 2002 erano corse informazioni sui *media*, diventate più specifiche a partire dall'estate, secondo cui il Pentagono stava preparando una guerra all'Iraq per l'anno successivo. P. Wolfowitz, sottosegretario alla difesa e intimo collaboratore del segretario Rumsfeld, p. es., in un'intervista al "New Perspectives Quarterly" del 29 aprile,

Appare chiaro che, corrette o erronee che fossero le informazioni possedute dall'“intelligence”, il Presidente americano era determinato a fare la guerra, come oggi appare evidente, p. es., dall'intervista concessa alla NBC l'8 febbraio 2004²⁷. In sintesi, Bush vi ha sostenuto che, innanzitutto, prese la decisione “in the context of the war against terror”. Il suo paese attaccato l'11 settembre 2001 richiedeva di essere difeso dalle minacce e Saddam Hussein, per il suo possesso di armi (di distruzione di massa), per il finanziamento concesso a terroristi suicidi in Israele e per il finanziamento di gruppi terroristi, era pericoloso e gli USA non potevano aspettare e sperare bene da un pazzo. Il contenimento non poteva funzionare bene con lui che aveva persino utilizzato le armi contro il suo popolo. Il presidente americano ha continuato sostenendo che la capacità riconosciuta a Saddam di potere produrre armi significava che le possedeva e tutti la pensavano così; e, avendole, poteva farle cadere nelle mani di una rete terrorista segreta. Non c'era dubbio, nella mente di Bush, che Saddam Hussein fosse un pericolo per l'America. Inoltre, ha aggiunto che, nella guerra contro il terrore, sostanzialmente, una minaccia la si deve affrontare prima che diventi imminente poiché altrimenti sarà troppo tardi quando divenga tale²⁸. Bush, insomma, afferma di avere deciso la guerra all'Iraq per te-

dinanzi alla specifica domanda se il Pentagono, come si vociferava, avesse pianificato la guerra a Saddam per l'anno successivo non rispondeva e sosteneva piuttosto che il dipartimento della difesa doveva sempre essere pronto a qualsiasi evenienza, ancor di più nel caso in cui Saddam si fosse determinato a qualche stupidaggine.

L'Amministrazione di Washington puntava, nella questione irachena, ad un sovvertimento di regime, come sostiene tra l'altro anche un ex ministro degli esteri britannico (cfr. R. Cook, *Iraq's Phantom Weapons and Iran*, in “New Perspectives Quarterly”, no. 3, Summer 2003). Questa motivazione del cambio di regime viene oggi ripetuta apertamente dalla stessa Amministrazione, che, ammettendo di non avere trovato le armi di distruzione di massa, tuttavia sostiene che ha agito comunque bene poiché Saddam era un dittatore sanguinario, che è bene sia stato rimosso (G. Bush), oppure che la guerra è stata la cosa giusta da fare (C. Powell).

Secondo l'ex ispettore Scott Ritter, dalla conoscenza del contenuto di un documento segreto del tipo *after-action report*, del dipartimento della difesa americano, intitolato *Operation Iraqi Freedom. Strategic Lessons Learned* ed ottenuto dal “The Washington Times” nel settembre 2003, si può affermare che: “Il presidente Bush aveva approvato tutta la strategia per l'Iraq nell'agosto dell'anno scorso”; cioè il 29 agosto 2002, Bush aveva approvato i fini, gli obiettivi e la strategia per l'Iraq (ovvero sei mesi prima che chiedesse all'ONU il mandato di fare la guerra). Si ricordi che sulla stampa si cominciò a parlare apertamente di un piano di attacco all'Iraq il 5 luglio 2002 (sul “The New York Times”) e poi il 10 luglio 2002 (sul “The Times” di Londra), il 28 luglio 2002 (sul “The Washington Post”) (cfr. G. Vidal, *Le menzogne dell'impero e altre tristi verità*, Roma, Fazi Ed., 2002, pp. 35-36).

²⁷ Cfr. Text, *Transcript From Bush's Television Interview*, in “The New York Times”, 8 febbraio, 2004.

²⁸ Non è pletorico ricordare che l'attacco all'Iraq, che sanciva l'inizio della guerra, pare essere stato sferrato alcune ore prima della scadenza dell'ultimatum. Con la sorpresa, operata grazie ad informazioni segrete dell'ultima ora, si intendeva cogliere l'occasione di decapitare la leadership irachena (e soprattutto uccidere Saddam), come invece non si era riusciti a fare con Osama Bin Laden ed il Mullah Omar in Afghanistan all'inizio della guerra nell'ottobre 2001. Vennero

nera al sicuro il suo paese²⁹, come aveva d'altronde detto nel discorso alla nazione che annunciava l'inizio dei combattimenti³⁰.

La sinteticità e l'immediatezza tipiche di un'intervista stemperano qui le articolate ed "elevate" esposizioni delle proprie motivazioni, in modo che ci si presenta un Bush che pospone il vantato impegno ad esportare la democrazia e la libertà (come oggi viene invece continuamente ripetuto, a favore del popolo iracheno) al fine più prosaico ed egoistico di agire per la sicurezza del suo paese; che dimentica del tutto la pretesa volontà, proclamata ai tempi della decisione di fare la guerra, di avere agito per difendere la credibilità dell'ONU qualora non si fosse dato corso militare all'"enforcement" della risoluzione 1441; che giustifica la guerra con la necessità di far capire ai nemici che "si fa sul serio"; che continua a dare per scontati legami (quelli di Saddam con gruppi terroristi come Al Qaida) fino ad oggi non provati³¹, neanche sfruttando tutta la libertà di ricerca di prove avuta dalla fine della guerra; che si ostina a ripetere informazioni false (la voluta uccisione in massa con il gas di popolazione curda irachena ad Halabja il 16 marzo 1988, che secondo indagini operate da esperti dell'intelligence militare americana, ben note nei ruoli elevati dell'Amministrazione americana

lanciate ca. tre dozzine di missili *cruise Tomahawk*, partiti da navi e sottomarini, e furono fatte cadere quattro bombe di una tonnellata ciascuna, guidate da satellite, da due bombardieri "invisibili" *stealth* (cfr. D. Sanger, J. Burns, *Bush Orders An Assault and Says Americans Will Disarm Foe*, in "The New York Times", 20 marzo 2003).

²⁹ Se si vuole avere una conferma che queste erano le vere motivazioni (il cambio di regime), invitiamo a leggere, p. es., due articoli di R. Perle: *Should Iraq Be Next?* e *Why the West Must Strike the First Against Saddam*. Nel primo, del 16 dicembre 2001, si esplicita che "deve esserci una fase due nella guerra al terrore. Se non c'è una fase due non ci sarà vittoria ... In cima alla lista della fase due c'è l'Iraq ... (perché) Saddam odia gli Stati Uniti a causa (di un suo atteggiamento tipico del Medio Oriente) di una faida familiare contro la famiglia Bush". [Così, ai suoi colleghi di governo avanzava la richiesta di] "cominciare a pianificare da subito la rimozione di Saddam con l'aiuto dell'opposizione irachena" e perché, così facendo, rispetto ad una lista di una dozzina di paesi nemici degli USA, una volta *sistemato* l'Afghanistan, colpire l'Iraq significa avere una ragionevole possibilità di persuadere gli altri ad abbandonare il *business* del sostegno al terrorismo" (cfr. http://www.aei.org/include/news_print.asp?newsID=13478). Nel secondo articolo, apparso l'8 agosto 2002, pare di riconoscere quasi lo stampo della posizione di Bush riportata nel testo, poiché ne ricalca *in toto* le argomentazioni, eccetto gli estremi dello stile di presentazione, che nella versione di Perle sono apertamente truculenti (cfr. http://www.aei.org/include/pub_print.asp?pubID=14187).

³⁰ "La nostra nazione entra in questo conflitto riluttante, anche se l'obiettivo è ben determinato. Il popolo degli Stati Uniti ed i nostri amici ed alleati non vivranno alla mercé di un regime che minaccia la pace con armi di omicidio di massa. Ora fronteggeremo quella minaccia con l'esercito, l'aviazione, la marina, la guardia costiera, i *marines* per non fronteggiarla più avanti con i pompieri, la polizia e i dottori sulle strade delle nostre città" (cfr. *Text of President's Bush Speech*, in "The New York Times", 19 marzo 2003).

³¹ Persino pochi giorni prima di quest'intervento di Bush lo stesso Colin Powell, l'8 gennaio, si era visto costretto ad affermare che: "Non ho visto la *pistola fumante*, la concreta prova della connessione ... [tra Saddam ed Al Qaida]"; (cfr. C. Marquis. *Powell Admits No Hard Proof in Linking Iraq to Al Qaeda*, in "The New York Times", 9 gennaio 2004).

che accedono ai segreti, avvenne per cause belliche e come effetto indiretto di operazioni particolarmente sanguinose e senza scrupoli negli ultimi mesi della guerra tra Iran e Iraq, e probabilmente ad opera delle batterie iraniane)³²; che addirittura, per giustificare l'azione "pre-emptive", sostituisce lo stesso presupposto del pericolo imminente con quello della piena discrezionalità temporale dell'azione di contrasto del presunto pericolo (ben prima dell'eventuale imminenza), a semplice valutazione della presidenza americana: che questo si connoti come arbitrio³³ pare ancora che non sia stato compreso dall'opinione pubblica internazionale.

Tutto ciò dovrebbe mostrare, a chi sa e vuole intendere, che qui non si tratta di attendibilità delle informazioni, di errori ed insufficienze verificatisi nei servizi segreti, di avere, il governo, "sexied-up" (come nel caso di Blair") o "hyped" (come nel caso americano) certi documenti informativi. Si tratta di decisioni prese ben in anticipo sulla base di una linea di politica internazionale predisposta, organizzata e cadenzata che, godendo della sovrastante forza delle armi, si arroga il diritto di arrivare alle sue estreme conseguenze saltando qualsiasi ostacolo le si frapponga di forze contrarie e, ancor di più, di fatti e verità accertati.

È certamente pertinente ricordare che il 16 marzo 2001, qualche settimana dopo la sua entrata in carica, Bush aveva fatto lanciare degli attacchi aerei, considerati di *routine* contro obiettivi in Iraq, ben al di là delle *no-fly zones*, per distruggere un sistema di controllo radar a fibre ottiche. L'azione fu fortemente criticata dai paesi arabi e dalla Francia che ne avevano fatto notare l'illegittimità rispetto alle risoluzioni ONU. Bush, per l'occasione, aveva affermato che "staremo molto attenti se [Saddam] sviluppa armi di distruzione di massa. E se lo cogliamo sul

³² Cfr. alcuni contributi apparsi su siti *web*, come: S. C. Pellettière, *Who Really Gassed the Kurd?*, apparso il 27 marzo 2003 (cfr. <http://www.informationclearinghouse.info/article1148.htm>; e quello di J. Wanniski, *President Bush Does Not Tell Lies!!*, Memo, del 12 marzo 2002, in <http://www.polyconomics.com/PrintPage.asp?TextID:1899>; l'articolo *Both Iraq and Iran Gassed the Kurds in War, U. S. Analysis Finds*, in "The Washington Post", 3 maggio 1990. Ma tutto ciò era stato già riportato nel libro di D. Hiro, *The Longest War*, London, Routledge, 1991, pp. 200-201; ed infine, con sintetica e argomentata esposizione, dallo stesso S. C. Pellettière nel suo *Iraq and the International Oil System*, Westport, Praeger, 2001, pg. 206. Appare rilevante aggiungere che Pellettière è stato per molti anni, proprio nel periodo in questione, uno stimato ed esperto analista inquadrato nello *Strategic Studies Institute* del *War Army College*, ovvero dell'Accademia dell'esercito americano.

³³ Paul O'Neill, ex segretario al tesoro di Bush fino al dicembre 2002, quando fu costretto a dimettersi per divergenze di orientamento con la Presidenza, ha affermato: "Per me il concetto di *pre-emption*, cioè che gli USA hanno il diritto unilaterale di fare qualunque cosa vogliano fare, è un'enorme svolta" (cfr. R. Stevenson, *Bush Sought To Oust Hussein From Start, Ex-Official Says*, in "The New York Times", 12 gennaio 2004).

fatto, prenderemo le misure del caso”³⁴; con ciò riconfermando quanto detto durante la campagna elettorale (“Se scopriamo Saddam a sviluppare armi di distruzione di massa in qualsiasi modo, maniera, forma, mi occuperò della cosa in un modo che non gli piacerà”³⁵). Così, fino a quell’inizio d’anno il Presidente non aveva informazioni sul riarmo (sia in termini di programmi che di capacità produttiva, come di produzione)! Nel breve volgere di alcuni mesi, una volta verificatosi l’“11 settembre”, l’Amministrazione è però passata alla certezza del riarmo e, anche, del possesso di *stockpiles* di armi di distruzione di massa (per i quali doveva pur essere occorso qualche tempo!), senza che la CIA avesse ottenuto nuove informazioni (l’Amministrazione non ha mai sostenuto ciò e piuttosto si è appellata, quando qualche mese dopo ha apertamente lanciato la “campagna” contro Saddam, al fatto che era risaputo da tempo il possesso da parte dell’Iraq delle armi di distruzione di massa e della sua volontà di costruirle).

Queste osservazioni spingono a credere che gli eventi drammatici dell’11 settembre 2001 abbiano operato da catalizzatore di opinioni personali e posizioni politiche particolarmente “dure” all’interno del governo americano³⁶, orientatesi a (e da allora pienamente giustificate del) farlo agire nel senso che ci è stato riportato da Perle. Come si era fatto per l’Afghanistan, cui si era avanzato un ultimatum che, non accettato, aveva scatenato la forza militare americana, si è proceduto con l’Iraq. Si è “costruita” la prova dell’imminente pericolosità di Saddam per premere per l’ultimatum, mostrandosi poi indisponibili ad accettare l’eventuale proseguimento delle ispezioni ONU, in quanto ciò giudicato prova di debolezza e segno di mancata volontà d’uso della forza. E, così, apparendo rigorosi e non paurosi (come invece venivano rimproverati di essere gli oppositori della guerra) gli USA poi scatenarono l’invasione.

³⁴ Cfr. *In The President’s Words on the Bombing: It’s a Routine Mission*, in “The New York Times”, 17 febbraio 2001.

³⁵ Riportato in: N. Lemann, *The Iraqi Factor*, in “The New Yorker”, 22 gennaio 2001.

³⁶ In un libro appena apparso, Paul O’Neill sostiene che: “C’era la convinzione che Saddam Hussein fosse cattivo e che dovesse andarsene ... [e che nelle riunioni del *National Security Council* la discussione verteva] sul modo di trovare una ragione ... [e che] ... nei ventitre mesi di mia permanenza non ho mai visto niente che potesse individuarsi come prova di armi di distruzione di massa ... [ed io conosco la differenza] ... tra prove ed asserzioni, illusioni, allusioni e conclusioni che si possono trarre da un insieme di assunti” (cfr. R. Stevenson, *Bush Sought ... art. cit.*; il libro cui ci si riferisce è R. Suskind, *The Price of Loyalty*, New York, Simon & Schuster, 2004).

In un articolo apparso da poco³⁷, il segretario di stato generale Colin Powell ha voluto confutare i critici dell'Amministrazione che le imputano una mancanza di strategia in politica estera. Ha affermato, invece, che essa esiste ed è ampiamente tracciata nel *National Security Strategy* del settembre 2002, anche se questa, ammette, non riesce a "raggiungere" l'opinione pubblica. Nel tentativo di esplicitarla e di farne emergere, a suo giudizio, il tema centrale che la animerebbe, ovvero "the primacy of partnership", afferma che la "pre-emption" si applicherebbe solamente alle minacce "undeterrable" provenienti non da stati bensì da gruppi terroristi. Alla tradizionale politica della deterrenza si aggiungerebbe questa azione preventiva contro il terrorismo, sulla cui sconfitta, continua Powell, concordano tutte le grandi potenze.

Al di là della contraddizione tra questa presentazione delle ragioni dell'azione "pre-emptive"³⁸ e l'attacco allo stato dell'Iraq, ciò che qui importa sottolineare è quanto Powell afferma nella chiosa finale, in cui fa un'esplicita affermazione circa il fatto che in politica internazionale gli obiettivi delle altre potenze possono essere perseguiti in accordo con quelli americani, non in loro opposizione, in base al fatto che l'Amministrazione Bush persegue l'illuminato egoismo del popolo americano e, così, nei suoi obiettivi e principi non ci sono errori. Ciò oppone gli Stati Uniti ai terroristi, ai tiranni e a coloro che vogliono loro male e che non avranno requie dagli USA, che conoscono ciò cui anela lo spirito umano³⁹.

Appena velata da un linguaggio esteriormente asettico e razionale, emerge però una potente vena messianica commista ad una dichiarata predisposizione all'esercizio della forza. Ma questa non è soltanto una posizione personale del segretario di stato, almeno a limitarci alla attuale Amministrazione⁴⁰, poiché egli trova emulatori e mentori in una Condoleezza Rice, consigliere della sicurezza nazionale; in un Dick Che-

³⁷ Cfr. C. Powell, *A Strategy of Partnership*, in "Foreign Affairs", January/February 2004.

³⁸ Arthur Schlesinger jr. ha sottolineato come quella che una volta si chiamava guerra "preventive" sia stata ribattezzata con il nuovo termine "pre-emptive", ma come questo non ne abbia cambiato la natura (cfr. A. Schlesinger jr., *The Immorality of Pre-emptive War*, in "New Perspectives Quarterly", no. 4, Fall 2002).

³⁹ Si esprime così " we will show that the equities of other powers can be best advanced along with American ones, not in opposition to them ... (the Bush administration's foreign policy has) always pursued the enlightened self-interest of the American people, and in our purposes and our principles there are no mistakes. Our enlightened self-interest puts us at odds with terrorists, tyrants and others who wish us ill. From them we seek no advice or comity, and to them we will give no quarter ... We know the side on which the human spirit truly abides, and we take encouragement from this as our strategy unfolds. In the end, it is the only encouragement we really need."

⁴⁰ Pur se generale dell'esercito, Powell è considerato una "colomba" dell'Amministrazione Bush.

ney, vicepresidente; in un Donald Rumsfeld, segretario alla difesa; in un Paul Wolfowitz, sottosegretario alla difesa; in un Richard Perle, influente consigliere ed ex presidente del Defense Policy Board del Pentagono; in un James Woolsey, ex direttore della CIA dal 1993 al 1995 ed oggi membro del Defense Policy Board. Questo orientamento è la incarnazione governativa della posizione politica neoconservatrice (“neo-conservative”).

Secondo Henry Kissinger⁴¹, in un’interpretazione fin troppo benevola, la posizione neoconservatrice in politica estera sarebbe la manifestazione aggiornata del tradizionale interventismo americano di matrice wilsoniana. Ad essa si sarebbe pervenuti in seguito al fatto che i conservatori più incalliti, a causa della *débâcle* del Vietnam, non accettavano negoziati con l’URSS già dai tempi della presidenza Nixon, concependone solo la scomparsa; mentre i liberali più estremisti peroravano una politica estera etica, profondamente diversa da quella nixoniana, al fine di fare affermare in modo istantaneo un mondo giusto. I neoconservatori, che quasi senza eccezioni provenivano dall’esterno del tradizionale mondo *liberal* (il più delle volte da quello radicale o *leftist*) cominciarono ad avere peso durante la presidenza Reagan portando nel dibattito politico, secondo Kissinger, un “necessario rigore intellettuale e una energia” che aiutarono a superare il dominio della mentalità convenzionale *liberal*. Il fine fondamentale della politica estera americana sarebbe dovuto diventare, secondo questo nuovo orientamento, lo sradicamento del male rappresentato dall’Unione Sovietica, cui si sarebbe potuto pervenire con un grande *élan* ideologico, senza dar peso, critica Kissinger, sia al contesto interno, squassato dal dramma della guerra in Vietnam, sia a quello internazionale, caratterizzato dalla dura legge dei numeri militari. Questa loro semplificazione da “cavalieri erranti” si sarebbe specificamente esternata nella proposizione della distinzione tra bene e male e del ruolo rivoluzionario dei principi democratici.

Kissinger aggiungeva che, proprio nel momento in cui egli scriveva, questo orientamento intendeva incapsulare un processo storico in una presidenza “climatic” (ovvero, che ne rappresentasse il culmine) senza riflettere sul fatto che la “storia non è cominciata il giorno della conversione [dei conservatori]”.

⁴¹ Cfr. H. Kissinger, *Between the Old Left and the New Right*, in “Foreign Affairs”, May/June 1999.

Senza volere qui polemizzare con il fatto che Kissinger pare aver dimenticato quella sua (almeno parziale) critica di allora per schierarsi oggi ben al fianco dei neoconservatori, appare importante però trovare nelle sue riflessioni il riconoscimento del carattere messianico che (quelli che oggi sono diventati) gli attuali governanti americani attribuiscono alle scelte della loro politica estera.

Condoleezza Rice⁴², poco prima di diventare consigliere per la sicurezza nazionale di Bush, ha sostenuto che, venuto a mancare il sistema di potere sovietico, gli USA sono stati in difficoltà a definire il loro interesse nazionale e che, invece, la fluidità della situazione internazionale in cui viviamo permetterebbe (loro) di modellare il futuro del mondo. A tal fine, essendo gli USA e i loro alleati sul lato giusto della storia, in quanto il comunismo è defunto ed essi godono della *new economy*, per ottenere ciò basterebbe adottare politiche che favoriscano questo corso di eventi e una politica estera che concentri gli USA sul proprio interesse nazionale e sulle priorità che ne derivano. Una tale politica estera sarebbe capace di creare condizioni di promozione della libertà, del mercato e della pace perché i valori americani sono universali. E così le politiche economiche internazionali che moltiplicano i vantaggi dell'economia americana ed espandono il libero commercio possono essere gli strumenti decisivi della politica internazionale, mentre la potenza militare americana occorre che sia assicurata perché gli Stati Uniti costituiscono il solo garante della stabilità e della pace globali.

In quest'ottica l'accrescimento del potenziale militare, secondo la Rice, diviene essenziale e risorse finanziarie crescenti (non decrescenti, come invece aveva fatto Clinton) vi devono essere dedicate al fine di adeguarlo al XXI secolo, onde renderlo più "leggero" e più "letale", più mobile ed agile e capace di colpire sempre più da lontano, grazie ad un drastico salto tecnologico. L'uso della forza sui maggiori scacchieri politici internazionali dovrebbe essere previsto come possibile in quanto lì, americani e loro alleati, hanno interessi importanti e poiché, così facendo, si costringerebbero gli avversari a tener conto della posizione americana. Sugli scacchieri di importanza minore usare la forza servirebbe ad evitare conseguenze negative agli interessi americani, mentre nei casi "umanitari" la si dovrebbe usare con parsimonia, per evitare l'accusa di imporre una "sovranità limitata" e fornire l'occasione di imi-

⁴² Cfr. C. Rice, *Promoting the National Interest*, in "Foreign Affairs", January/February 2000.

tazioni da parte di altre potenze: tutto ciò sempre, però, con la cautela che fare legittimare dall'ONU l'uso dell'apparato bellico americano fa correre il rischio di doverlo fare anche nel caso di vitali interessi americani e questo sarebbe un errore.

Per finire, la Rice specifica che, nel caso di pericolo di subire l'uso di armi di distruzione di massa (come p. es. da parte della Corea del Nord) gli USA bisognerebbe che siano pronti a praticare la "national obliteration" (l'annientamento totale, ci prestiamo a tradurre); mentre, nel caso di chi abbia l'arroganza [!] di proporsi come sistema alternativo (l'Iran) bisognerebbe essere molto rigidi e pronti a difendere l'alleato Israele. La presidenza americana sarebbe così chiamata a colmare il divario tra possibilità aperte dal futuro e situazione presente ed una presidenza repubblicana non potrebbe fondare il suo internazionalismo che sull'interesse nazionale piuttosto che sugli interessi di "un'illusoria comunità internazionale"⁴³.

Che il gruppo politico dirigente americano non intenda riconoscere un ruolo vincolante o significativo ad una, anche *costruenda*, "comunità internazionale" viene confermato, p. es., da alcune esternazioni di Richard Perle. Questi, a guerra appena iniziata, il 22 marzo 2003, affermava che con la fine di Saddam Hussein sarebbe finita anche una concezione delle Nazioni Unite come fondamento di un nuovo ordine mondiale e sarebbe stata portata a fallimento la concezione *liberal* di una "sicurezza internazionale a mezzo del diritto internazionale amministrato da istituzioni internazionali"⁴⁴. Che costui esprima una opinione personale non casuale è dimostrato da molte altre occasioni, tra cui il recente saggio scritto insieme a David Frum e l'ultima intervista, a noi, conosciuta⁴⁵.

La drammatica vicenda della guerra all'Iraq ci appare, dunque, che debba essere vista non certo alla luce del possesso, o meno, di informazioni false, erronee o corrette, da parte del governo americano,

⁴³ La posizione qui espressa, integrata dalla considerazione dell'importanza del terrorismo stile "11 settembre", è stata pienamente trasfusa nella *National Security Strategy*, di cui la Rice risulta essere stata la principale elaboratrice.

⁴⁴ Cfr. R. Perle, *United They Fall*, in American Enterprise Institute, Articles, apparso il 22 marzo 2003 sul sito web: http://www.aei.org/include/news_print.asp?news ID=16730.

⁴⁵ Cfr. il libro: D. Frum, R. Perle, *An End To Evil*, New York, Random House, 2003, pp. 266-273; (si ricordi che Frum, ex estensore dei discorsi di Bush, è l'autore dell'espressione che ha dato origine al termine *asse del male*); cfr. anche l'intervista a R. Perle, *La guerra non finirà con l'arresto di Osama*, apparsa su "La Stampa" del 29 febbraio 2004, pg. 6, in cui Perle ha modo di ribadire che "Quanto all'ONU, è rimasta agli schemi della seconda guerra mondiale e non ha nemmeno definito cosa sia il terrorismo: se non cambia dovremo lasciarla".

bensì piuttosto alla luce dell'attuazione da parte del gruppo politico dirigente di quel paese di una politica estera originata dalla convergenza nefasta di alcune posizioni interne, oggi prevalenti e ancora quasi sconosciute (o non ben comprese) fuori dagli Stati Uniti, che risultano però molto pericolose per gli stessi Stati Uniti e per i futuri equilibri mondiali⁴⁶.

In sintesi, ed in forma molto semplificata, ci pare di poter indicare come modellatori della politica estera americana alcuni elementi interni significativi:

a – un prevalente orientamento politico di marca conservatrice, ma nuovo rispetto alla sua tradizione nazionale in quanto caratterizzato, potremmo dire, da introversione nazionale(istica) praticata, però, soprattutto a mezzo di interventismo esterno prevalentemente di natura economica e militare: di esso abbiamo già fornito alcuni elementi;

b – una leadership politica plutocratica alle redini del governo per emanazione di un “complesso militare-industriale-accademico-mediatico” che consente nella sfera pubblica il prevalere di un narcisismo individuale d'élite, piuttosto che la cura dell'interesse generale del paese;

c – politiche economiche interne volte, d'un lato, ad assicurare solo maggior ricchezza materiale ai già benestanti e, dall'altro, a sbandiera-

⁴⁶ A questo riguardo vogliamo qui riportare un estratto molto significativo della lettera di dimissioni inviata al segretario di stato americano da un ambasciatore, John Brady Kiesling, il 10 aprile 2003, pubblicata su “The New York Review of Books” (cfr. <http://www.nybooks.com/articles/16195>): “Scrivo per rassegnare le mie dimissioni dal Servizio Affari Esteri degli Stati Uniti e dalla mia posizione di consigliere politico dell'ambasciata di Atene, a partire dal 7 marzo. Non lo faccio a cuor leggero. ... Fino alla presente Amministrazione era stato possibile credere che sostenendo le politiche del mio Presidente sostenessi anche gli interessi del popolo americano e del mondo. Ora non più. Le politiche che ci viene chiesto di promuovere sono incompatibili non solo con i valori americani ma anche con gli interessi americani. La nostra anelante ricerca della guerra con l'Iraq ci conduce a sperperare la legittimità internazionale che è stata lo strumento più potente sia dell'attacco che della difesa sin dai giorni di Woodrow Wilson. Abbiamo cominciato a smantellare la più grande e più efficace rete di relazioni internazionali che il mondo abbia mai conosciuto. Questo nostro corso porterà instabilità e pericoli, non sicurezza. Sacrificare gli interessi globali alla politica interna e all'egoismo burocratico non è cosa nuova e non è certamente un problema solo americano. Ma non si sono viste una tale sistematica distorsione delle informazioni segrete e tale sistematica manipolazione dell'opinione pubblica americana dai tempi della guerra in Vietnam. La tragedia dell'11 settembre ci aveva lasciati più forti di prima, raccogliendo attorno a noi una vasta coalizione per cooperare per la prima volta in modo sistematico contro la minaccia del terrorismo. Ma piuttosto che riconoscere quei successi e riuscire a costruire su di essi, questa amministrazione ha scelto di fare del terrorismo uno strumento della politica interna, iscrivendovi una dispersa e largamente sconfitta Al Quaida come sua burocratica alleata. Abbiamo instillato nell'opinione pubblica terrore e confusione sproporzionati, legando arbitrariamente i problemi non connessi del terrorismo e dell'Iraq. Il risultato, e forse la causa, è di giustificare un'ampia cattiva allocazione a favore dell'apparato militare di risorse pubbliche in contrazione e di indebolire le salvaguardie che proteggono i cittadini americani dalla pesante mano del governo”.

re un “compassionate conservatism” ovvero la promozione di un’assistenza agli indigenti di matrice religiosa, a spese del ruolo dell’attore pubblico;

d – l’affermazione di un fondamentalismo cristiano (già anticipato all’inizio degli anni novanta da Harold Bloom⁴⁷) che sfocia in quella che si può chiamare una religione americana, non più cristiana bensì espressione di un ibrido, a più facce, di motivazioni tradizionali cristiane frammiste di elementi gnostici e protestanti/radicali e dell’entusiasmo e dell’orfismo americani: lo svolgersi storico viene così inquadrato in una matrice millenaristica e apocalittica in cui i “guerrieri della fede” sono chiamati a combattere il male;

e – l’emergere sempre più potente di un militarismo volto a proteggere con la violenza organizzata le posizioni di “quelli che hanno” o di coloro che godono di una “primacy” (a livello internazionale) in quanto, altrimenti, si altererebbe indebitamente il vantaggio goduto da parte di chi “ben opera”: ciò a spese anche di una minor ingiustizia economica e politica inter-soggettiva e inter-nazionale e, persino, della possibilità di realizzare un qualche miglioramento da parte degli svantaggiati economicamente, in quanto quest’ultimo si pretende che possa (e debba) scaturire solo dal semplicistico esplicitarsi della azione della “mano che nasconde” del libero commercio (vera nuova ideologia del governo americano), della forza progressiva della libera attività privata e della riduzione al minimo del ruolo dell’attore pubblico. L’“11 settembre” ha in particolare messo al servizio del Pentagono la spesa pubblica.

Del primo aspetto del nostro elenco, la posizione neoconservatrice, abbiamo già fornito alcuni elementi.

Rispetto al secondo aspetto, un attento osservatore come John K. Galbraith ha sostenuto che, non solo è vero che Bush ha cercato la presidenza per il banale piacere di occupare quella carica e di godere del prestigio che essa emana, ma, molto più importante, è vero che la presidenza Bush si può considerare come l’incarnazione della riuscita presa di possesso del governo da parte della comunità del *business*. Nel passato statunitense, più volte e con forza, il *business* aveva condizionato il potere pubblico, ma a partire da Bush, egli afferma, la diri-

⁴⁷ Cfr. H. Bloom, *La religione americana*, MI, Garzanti, 1994 (ed. originale in inglese 1992).

genza aziendale delle grandi *corporations* se ne è impossessata del tutto⁴⁸. Si è andati ben oltre l'era di Reagan.

Insomma, gli alti dirigenti industriali "associano la buona politica del governo con ciò che va bene alla loro impresa e al loro benessere". Avere un vice-presidente che paga un'imposta (non che abbia un reddito!) di quattordici milioni di dollari annui è un caso mai verificatosi prima e ciò induce a pensare che egli "non riflette attentamente sull'effetto del sistema fiscale sui poveri, ma riflette attentamente sugli effetti del sistema fiscale sulla grande impresa e sui benestanti"⁴⁹.

Il potere del denaro è diventato sempre più pervasivo e molto più importante che nel passato (come, p. es., si nota nelle costosissime campagne elettorali presidenziali), mentre si è accentuato il sostegno a gruppi privilegiati. Questi ultimi, già tra gli anni settanta e gli anni novanta, avevano accresciuto il loro vantaggio⁵⁰, ed ora, con la riduzione delle tasse operata da Bush, si sono redistribuiti i suoi benefici in modo che il sistema fiscale americano appare sostanzialmente regressivo, anche per il diminuito grado di eguaglianza sociale a causa delle riduzioni della disponibilità di servizi e provvidenze essenziali tra i livelli meno abbienti della popolazione.

Possiamo aggiungere che le *corporations*, soprattutto quelle che ricadono nella sfera militare, non ostacolano i loro dirigenti perché vadano ad occupare importanti posizioni nell'amministrazione governativa. E questa, a sua volta, "taglia" su misura provvedimenti e norme per quelle *corporations* e concede loro generosamente appalti e commesse. I finanziamenti al sistema politico non vanno più al partito repubblicano bensì, direttamente, ai dirigenti pubblici che "scrivono le leggi"⁵¹. Questo vale anche per i c. d. *think tanks*, ovvero gruppi di studiosi specialisti che collaborano con (e orientano) il governo in diversi settori, sulla base di vantati approcci scientifici, che spesso magari si scopre

⁴⁸ Cfr. Intervista a John K. Galbraith, *Che cosa è accaduto alla Buona Società?*, in *contributo occasionale* del Centro Studi Sud e Nord, PD, in corso di stampa (originariamente apparso sulla rivista "Challenge", vol. 44, no. 5 /July-August, 2001); J. K. Galbraith, *The Managers Have Stolen Capitalism*, in "New Perspectives Quarterly", no. 1, Winter 2003.

⁴⁹ Cfr. intervista a John K. Galbraith, *Che cosa ...*, *art. cit.*, pg. 63.

⁵⁰ Secondo Paul Krugman: "Dalla fine degli anni settanta, l'un per cento della popolazione con il reddito più alto ha più che raddoppiato la sua quota di reddito nazionale e lo 0,001 per cento più in alto nel reddito l'ha incrementato di sei volte. Oggi, in una dimensione non più vista dagli anni venti, c'è una consistente classe di ricchi tali da formare le loro dinastie" (cfr. P. Krugman, *The Wars of the Texas Succession*, in "The New York Review of Books", 26 febbraio 2004.

⁵¹ Cfr. P. Krugman, *Strictly Business*, in "The New York Review of Books", 20 novembre 2003, pg. 5.

essere del tipo “*imboscati* dal servizio militare guidano i militari nel loro mestiere”.

Tutto questo è immerso in un'imperante ipocrisia, nel senso che la dirigenza pubblica solo raramente pratica ciò che predica. “Siamo guidati da populistici ... le cui politiche sono instancabilmente elitarie, da gente che proclama il suo senso di responsabilità fiscale mentre ne sfascia gli argini, da gente che sottolinea il *carattere* mentre conduce vita privata non migliore di altri e, soprattutto, da *patrioti* che non ardrebbero mai fare sacrifici personali per il loro paese ... e che ostentando distintivi sui risvolti delle giacche accusano di antipatriottismo coloro che osano criticarli”⁵². Ma l'ipocrisia impera per la passività di gran parte della stampa, radio, televisione che diventano una macchina di propaganda, intimidazione e mobilitazione⁵³; e tutto ciò origina dall'influenza del denaro, a livelli mai visti prima nei sistemi politici moderni e che agisce accentuando le differenze sociali e di reddito (sia reali che "percepite").

Osserviamo ora il terzo aspetto delle tendenze in atto nella vita pubblica americana, la particolare natura della politica economica promossa dall'amministrazione Bush.

Il nuovo presidente, appena insediatosi all'inizio del 2001, in una situazione di incertezza economica iniziata dalla prima metà del 2000 e dovuta alla bassa crescita in seguito a una crisi di borsa, ha proceduto ad una riduzione fiscale consistente, permessagli dal cospicuo surplus di bilancio federale lasciatogli da Clinton: l'obiettivo era indefinito, ma sembrava conformarsi all'impegno elettorale di ridurre le spese (e il ruolo) del *government* attraverso una riduzione delle sue entrate. Ma gli eventi dell'"11 settembre" lo hanno subito dopo spinto ad accelerare ed allargare i programmi di spesa militare, già in agenda, ed a trascurare le "riduzioni" promesse degli "sprechi" in assistenza sanitaria e previdenziale: ciò, congiunto con ulteriori riduzioni fiscali nel 2002, ha fatto crescere la spesa pubblica, invece che farla diminuire (come promesso) ed ha acuito fortemente il *deficit* del bilancio federale⁵⁴. Nel

⁵² *ibidem*

⁵³ Cfr. J. Conason, *Big Lies. The Right-Wing Propaganda Machine and How It Distorts the Truth*, New York, T. Dunne/St. Martins, 2003, citato in P. Krugman, *Strictly ...*, art. cit.

⁵⁴ Il saldo tra spese e pagamenti del bilancio pubblico è passato da un attivo di 236 miliardi di dollari del 2000 (ed ancora un attivo per 127 miliardi nel 2001) ad uno passivo per 158 miliardi nel 2002. La spesa pubblica è passata dai 1.789 miliardi di dollari del 2000 ai 1.864 del 2001 ed ai 2.011 del 2002. [I dati sono nostre elaborazioni da *Economic Report*

2002 la serie di scandali finanziari che ha coinvolto alcune importanti *corporations* ha controagito rispetto alle attese di crescita e ciò ha spinto il governo (cambiati a fine anno il segretario al tesoro e il presidente del Council of Economic Advisers) ad attuare ulteriori tagli fiscali nel 2003, anche a seguito della incertezza di prospettive innestate all'inizio di quell'anno dalla guerra all'Iraq. Oggi, nel 2004 si vorrebbero rendere permanenti, e non solo più temporanei, quei tagli fiscali, avanzando *ex novo* la giustificazione della spinta che essi fornirebbero all'investimento ed alla crescita (*supply-side economics*, come si dice nel gergo). I primi effetti delle misure intraprese sembrerebbero intervenuti solo dal terzo trimestre del 2003 attraverso una forte crescita del PNL, non accompagnata però da una crescita dell'occupazione (*jobless recovery*)⁵⁵. La complementare politica monetaria espansiva della Federal Reserve, iniziata con un deciso taglio dei tassi di interesse nel 2001 è stata giustificata, inizialmente, dai suoi responsabili con l'esistenza di un bilancio federale in attivo e, poi, col mancato manifestarsi di tensioni inflazionistiche (soffocate dall'aumento della produttività interna ben superiore all'aumento della produzione, anche se pagata con una sostanziale stagnazione dell'occupazione)⁵⁶. Ma in ragione dei successivi *deficits*, cospicui e ripetuti, il rapporto debito pubblico/PNL è cresciuto oggi fino al punto da imporre severe decisioni (nonostante la riluttanza dell'amministrazione) onde porre sotto controllo il saldo spese/incassi del bilancio pubblico, pena tensioni finanziarie negative⁵⁷.

Così la condotta di politica economica approfitta di situazioni favorevoli per perseguire obiettivi particolaristici a favore di gruppi privilegiati ed in consonanza con una visione manichea del contesto internazionale; non modifica gli obiettivi neanche alla luce di eventi, conseguenze e scelte molto duri e che confutano le sue basi, anzi li rafforza

of the President, Washington, Government Printing Office, February 2004; cfr. Table B. 78, Government Finance, pg. 377].

⁵⁵ In sintesi, tra 2000 e 2004 (i dati di quest'ultimo anno sono solo stime e, secondo molti analisti, "rinsecchite" dal lato della spesa per la mancata voluta contabilizzazione di poste come la spesa per le truppe in Iraq) si sono avute sul bilancio pubblico: una crescita complessiva del 21% delle spese; una diminuzione degli incassi del 12%; una diminuzione delle tasse sul reddito individuale del 21% e sul reddito d'impresa del 36%; una crescita della spesa per l'apparato militare del 54%; una diminuzione della spesa per interessi sul debito del 30%. [I dati sono nostre elaborazioni da *Economic Report ... op. cit.*]

⁵⁶ Cfr. B. Bernake, *Monetary policy and the economic outlook*, in "BIS Review", 1/2004 (discorso tenuto il 4 gennaio 2004).

⁵⁷ Cfr. A. Greenspan, *Outlook or the United States economy*, in "BIS Review", 48/2003 (discorso tenuto il 6 novembre 2003).

e ad essi adatta pervicacemente successive decisioni; fideisticamente si basa sull'idea guida che solo stimolando la sete di guadagno individuale e allentando la regolazione pubblica dell'azione economica, insieme ad una maggiore apertura del mercato ai flussi internazionali, è possibile ottenere un benessere collettivo (nazionale).

Tutto ciò però rende sempre più "introverso" un meccanismo di funzionamento dell'economia americana che si limita a concepire il rapporto con l'estero solo in termini di vantaggio da conseguire per mantenere la posizione di supremazia, tutto preso com'è dall'obiettivo di innalzare la produzione solvibile interna. Lo Stato viene solo concepito come al servizio del meccanismo della crescita economica, che alimenta anche la forza militare del sistema-nazione, che a sua volta contribuisce a rinforzare politicamente lo Stato ed economicamente la nazione.

Il *deficit* del bilancio pubblico alimenta la forza militare, avvantaggia i gruppi economici più potenti, tende a restringere i benefici sociali e si sostiene con l'utilizzo di risparmio interno ed estero. La spesa pubblica fornisce una spinta all'economia sostenendone la crescita e orientandone l'allocazione delle risorse. Ma le risorse aggiuntive liberate dallo Stato a favore dei privati vengono però utilizzate soprattutto per investimenti di "portafoglio" (a causa anche del sottoutilizzo della capacità produttiva), che, per la forte liquidità ed i bassi costi monetari, alimentano la borsa, che, a sua volta, drena risorse (americane e non) dall'estero⁵⁸. L'estero così si trova ad alimentare la crescita a singhiozzo americana sia sostenendo flussi di capitale verso gli USA (nel 2002, dei 2.000 miliardi di dollari di flussi di capitale mondiale, ben 700 si sono diretti verso gli USA, surclassando i 200 miliardi in uscita da quel paese ed originando un saldo netto positivo di ben 500 miliardi di dollari)⁵⁹; sia sottoscrivendo preferenzialmente obbligazioni (debito) del governo e delle grandi imprese americane, piuttosto che attivando investimenti diretti o diritti di proprietà mobiliare; sia foraggiando gli astronomici deficit annuali americani di bilancia dei pagamenti correnti (nel 2000,

⁵⁸ Questo è in sostanza il meccanismo che crea la bolla speculativa delle economie industriali moderne. Tutte le risorse liquide si concentrano per sostenere la crescita fisica, ma contemporaneamente alimentano se stesse "spiazzando" la crescita fisica proprio perché più "mobili" e più "veloci"; se, poi, a sua volta quest'ultima non alimenta la crescita dei posti di lavoro, diventa tutto ancora più insostenibile e destinato a "sgonfiarsi"; in cicli di "stop and go" sempre più racciocciati.

⁵⁹ Per avere un'idea della rilevanza di questa cifra basti ricordare che l'entità media annuale delle risorse finanziarie destinate all'aiuto allo sviluppo (*development aid*), da parte dei paesi ricchi aderenti all'OCDE nei riguardi dei paesi poveri, si attesta sui ca. 60-70 miliardi di dollari.

di 411 miliardi di dollari; nel 2001 di 394; nel 2002 di 481); sia vendendosi "smobilizzare" gli attivi americani da tempo presenti sul loro territorio (azioni ed investimenti diretti, soprattutto).

Tale dinamica comincia ad apparire sempre più pericolosa persino ad istituzioni che sostengono l'ordine costituito, se recentemente hanno ritenuto opportuno farsi sentire. In un saggio⁶⁰ si è calcolato che l'andamento decennale del debito pubblico americano prefigura un suo ammontare cumulato equivalente a ben 5.000 miliardi di dollari e, così, al di là delle tradizionali conseguenze negative in un'economia di un tale fenomeno, si sostiene che appare possibile che si manifesti una severa crisi fiscale e finanziaria, con la perdita di confidenza sul valore del debito, a causa del persistente deficit e dell'innalzarsi dei prezzi (e costi/interessi). Ciò procurerebbe guai ai sottoscrittori interni ed anche esteri (1/3 del debito è in mano a stranieri e una frazione addirittura più alta dei nuovi titoli è sottoscritta da stranieri). Ne potrebbero derivare, a catena, riduzioni dell'afflusso di capitali, perdita di valore del dollaro, incremento dei saggi d'interesse, "spiazzamento" del dollaro a favore di altre monete; e così, anche forti difficoltà del Tesoro a finanziare i deficit della bilancia dei pagamenti, etc. A questo quadro un recente studio del Fondo Monetario⁶¹ ha aggiunto che una crisi americana finanziaria e valutaria potrebbe venire dall'inusuale elevato livello ormai raggiunto, in un paese avanzato come gli USA, dal rapporto passività estere/PNL (il 40%): dimensione che esporrebbe, a causa del conseguente "servizio" del debito, ad effetti nazionali destabilizzanti, se cumulati con passivi consistenti della bilancia dei pagamenti correnti⁶².

Esaminiamo in breve, ora, l'aspetto religioso che configura particolari manifestazioni negative in politica estera.

⁶⁰ Cfr. R. Rubin, P. Orszag, A. Sinai, *Sustained Budget Deficit: Longer-Run U. S. Economic Performance and the Risk of Financial and Fiscal Disarray*, paper presented at the AEA-NAEFA Joint Session, Allied Social Science Associations Annual Meetings, San Diego, January 4, 2004. Vogliamo ricordare che Robert Rubin è stato il segretario al tesoro di Clinton, cui viene attribuito da molti osservatori il merito di una politica economica saggia e sana perché capace di riportare sotto controllo, prima, e in attivo, dopo, un bilancio pubblico che era stato disastroso dalla presidenza Reagan. Un resoconto di questa politica si può leggere in R. Rubin, J. Weisberg, *In An Uncertain World*, New York, Random House, 2003.

⁶¹ Cfr. M. Muhleisen, C. Towe, *U.S. Fiscal Policies and Priorities for Long-Run Sustainability*, Washington, I.M.F., *Occasional Papers*, no. 227, January 2004.

⁶² In questo senso si è già espresso da tempo lo stesso Greenspan, presidente della Federal Reserve: cfr. *Global Finance: is it slowing?*, in "BIS Review", 12/2003 (discorso tenuto il 7 marzo 2003).

Un orientamento cristiano protestante, comune a molte sette presenti in tutti gli Stati Uniti, si è venuto a cristallizzare in senso fondamentalista⁶³ e premillennialista ed ha oggi assunto un ruolo preponderante anche nella politica americana, soprattutto nell'area della vecchia Confederazione; mentre il secolarismo, il cattolicesimo e il protestantesimo moderato sono molto più diffusi nel Nord e nel Nord-est degli Stati Uniti. Il fondamentalismo cristiano significa sostanzialmente non credere nella teoria della evoluzione della specie umana, almeno nella versione che ha prospettato Darwin (e la moderna biologia), mentre il premillennialismo è una posizione protestante messianica catastrofista che interpreta il futuro della società umana come un processo di affermazione del male fino alla rovinosa battaglia di Armageddon, prima che ritorni, una seconda volta, sulla Terra Gesù Cristo a ristabilire il bene e la verità per il millennio successivo. Per chi si riconosce in questa posizione riforme e miglioramenti dell'organizzazione civico-sociale non hanno così alcuna rilevanza rispetto alla più importante attenzione per la lotta contro il male e l'affermazione di una verità cristiana mutuata in modo letterale dalla Bibbia. Questi orientamenti hanno esercitato forte influenza sulla base elettorale del partito repubblicano soprattutto nel Sud degli USA negli anni ottanta e novanta e hanno sempre più spostato in senso manicheo la visione dell'elettorato americano (almeno dei cittadini che vanno a votare), prima, rispetto alle politiche interne e, oggi, rispetto alla politica estera.

Ciò ha contribuito nel 2000 all'elezione di George Walker Bush, ovvero di un presidente che ha trasferito con zelo da convertito (*re-born Christian*, dopo essere stato impenitente *playboy* ed alcolista) questa carica religiosa fondamentalista nella sfera istituzionale. Quest'ultima si è così ridotta a praticare fideisticamente posizioni manichee che l'hanno spinta a ritirarsi da (o non aderire a, o non rispettare) trattati internazionali e legami istituzional-diplomatici, perchè ritenuti inaccettabili vincoli esterni all'affermazione di principi assoluti⁶⁴ (magari operati, i vincoli, da istituzioni come l'ONU, che è vista come un covo di *liberals* e di femministe, che è strumento dell'Anticristo per ottenere il dominio

⁶³ Il termine stesso "fondamentaslismo" è stato coniato all'inizio del secolo scorso proprio per individuare questa particolare matrice protestante, molto forte nel Sud degli Stati Uniti, ostile alla scienza moderna e alla conoscenza di intento scientifico (cfr. M. Lind, *Made in Texas*, New York, Basic Books-New America Book, 2003, pp. 113-115).

⁶⁴ Basti ricordare al riguardo il ritiro dal "trattato di Kyoto" contro l'inquinamento mondiale e il riscaldamento del nostro pianeta; il trattato antimissilistico; il trattato per la partecipazione alla Corte Penale Internazionale.

del mondo⁶⁵). Ma questo ha anche permesso di trasferire una carica missionaria in provvedimenti come: a) ridurre le tasse per la dichiarata volontà di sostegno del sacro principio dell'intrapresa privata e del libero mercato, b) operare per dare sicurezza al paese attraverso l'annientamento dei nemici (dichiarati, nascosti, presunti o potenziali) sul loro stesso territorio e la minaccia esplicita rivolta a tutti coloro che non intendono omologarsi o dissentono ("con noi o contro di noi"), c) "esportare" la democrazia al fine di modificare il comportamento degli "altri", quando non ancora allineato con quello americano, ritenuto virtuoso. Insomma, una decisa convinzione religiosa, tetragona al dubbio, che sfiora il fanatismo, si trasforma in dogmatismo ideologico che alimenta un unilateralismo aggressivo all'interno degli USA e nei suoi rapporti con l'estero, che si alimenta di una visione che qualcuno arriva a chiamare "allucinatoria dai vividi dettagli"⁶⁶.

Finiamo con l'ultimo aspetto del nostro elenco, ma non per questo il meno importante, il militarismo. Esso è probabilmente una tra le più palesi di queste tendenze interne, che, secondo Johnson⁶⁷, è anche al servizio della cosciente edificazione di un impero. Per militarismo egli intende "il fenomeno per cui i servizi armati di una nazione arrivano a porre la loro conservazione istituzionale al di sopra della loro efficacia nell'ottenere la sicurezza nazionale o dell'integrità del governo di cui sono parte costituente ... [e questo si realizza] ... quando una nazione si affida alle sue forze armate per svolgere numerosi compiti per i quali esse non sono adatte, e persino quando le loro particolari capacità è quasi garantito che rendano la situazione peggiore. Strumenti classici delle relazioni internazionali, come la diplomazia, l'aiuto estero, trattati che delineano un comportamento reciprocamente accettabile, l'istruzione internazionale, il sostegno al diritto internazionale, e l'attenersi di un paese ad un modello di comportamento internazionale, si atrofizzano come forza specifica trainante ed i missili *cruise* divengono il primo strumento per trattare i problemi globali."⁶⁸

⁶⁵ Cfr. D. Oldfield, *The Christian Right's Influence and How To Counter It*, in "Foreign Policy in Focus", in <http://www.fipif.org>

⁶⁶ Cfr. M. Lind, *Made in ...*, *op. cit.*, pg. 129.

⁶⁷ Cfr. C. Johnson, *The Sorrows of Empire*, New York, Metropolitan Books, 2004.

⁶⁸ Cfr. C. Johnson, *La continuazione della guerra fredda e l'avvento del militarismo americano*, in *contributo occasionale* del Centro Studi Sud e Nord, PD, in corso di stampa, pp. 21-22; (originariamente apparso in Japan Policy Research Institute, *Occasional Papers*, no. 25, April 2002).

Manifestazioni di esercizio della volontà di dominio esterno sono state più volte presenti nella storia della politica estera statunitense, ma, a partire dalla seconda guerra mondiale, che ha reso quel paese il più potente del mondo, sono state mascherate appellandosi alla difesa del “mondo libero” dai pericoli del comunismo. Alla caduta dell’URSS, per l’esercizio del dominio, sono state avanzate nuove giustificazioni, come la necessità di impedire pericoli al ruolo internazionale degli USA; la protezione delle fonti essenziali di approvvigionamento di materie prime; il mantenimento della stabilità mondiale; la protezione dalla sovversione e dal terrorismo⁶⁹. E dopo l’“11 settembre” l’agenda si è aggiornata ponendo al primo posto la sicurezza nazionale cui provvedere con un diretto “intervento” nel mondo portando nel campo del nemico l’attacco, in difesa preventiva dai pericoli che esso possa far incomberre sugli Stati Uniti.

Il militarismo, alimentato dal convincimento che il sistema sovietico è stato vinto dalla sfida diretta che, a partire dai tempi della presidenza Reagan, gli USA avrebbero lanciato con la forte crescita della spesa militare e della conseguente sfida tecnologica, ritiene di dover continuare esplicitamente quella tendenza per consolidare ed estendere l’impero americano⁷⁰. Si tratta, dice Johnson, non di un tradizionale impero

Si può aggiungere, al riguardo, che il rapporto di una sottocommissione del Congresso pubblicato nell’ottobre 2003 (*Changing Minds, Winning Peace*) ha affermato la necessità urgente di fornire alla diplomazia di quel paese una nuova *direzione strategica* per rispondere al clima di risentimento contro gli USA diffuso soprattutto nel mondo arabo. Ha rilevato lo stato penoso di tutto l’apparato diplomatico, sia come strutture che come procedure, come dotazione di personale qualificato e di risorse disponibili (giudicate *assurdamente e pericolosamente* inadeguate). La responsabile dell’ufficio diplomatico del dipartimento di stato, in un’udienza per riferire dinanzi alla sottocommissione riunita per discutere del rapporto, ha sottolineato che i mali di questa sezione dell’apparato pubblico vengono da lontano e sono da addebitare sia a presidenze repubblicane che democratiche, ma che un tentativo di incalzare l’attuale Amministrazione su questa tematica, *onestamente, è destinato ad essere tutt’altro che ben accolto*; a conferma di ciò lo stesso presidente repubblicano della sottocommissione ha affermato che la risposta al rapporto da parte dell’attuale Amministrazione è stata sciatta e scoraggiante (cfr. C. Marquis, *U. S. Image Abroad Will Take Years to Regain, Official Testifies*, in “The New York Times”, 5 febbraio 2004).

R. Gardner, *ex* ambasciatore a Roma e Madrid, sostiene che gli USA destinano risorse per prepararsi alla guerra, rispetto a quelle per evitarla, in un rapporto di sedici a uno (cfr. R. Gardner, *Foreign Policy on the Cheap*, in “The Financial Times”, 8 giugno 2001); ed è evidente che oggi questa proporzione non può che essere parecchio cresciuta.

⁶⁹ Cfr. C. Johnson, *The Sorrows ...*, *op. cit.*

⁷⁰ Chalmers Johnson confuta questa convinzione degli ambienti conservatori americani argomentando che, alla sfida militare di Reagan attraverso la concezione e l’apprestamento della iniziativa di difesa strategica (le c.d. “guerre stellari”), l’URSS deliberatamente non rispose, avendo Gorbaciov ricevuto una valutazione di possibilità di risposta sovietica estremamente molto meno costosa dello strumento americano: il leader sovietico si era avvalso in materia del giudizio di A. Sakarov e di altri scienziati (cfr. C. Johnson, *The Sorrows ...*, *op. cit.*, pg. 17-18).

composto da colonie, bensì di un impero di basi militari, di squadre navali a presidio dei mari e delle terre prospicienti, di centri di controllo elettronico delle comunicazioni, che tutti coinvolgono direttamente ben 500.000 tra soldati, spie, tecnici, insegnanti, dipendenti e appaltatori di lavori e servizi all'estero, che lo fanno funzionare anche a mezzo di 97 accordi stipulati bilateralmente dagli USA per dotare di diritti speciali le attività svolte (e coloro che le svolgono) su territorio formalmente straniero da questo esteso e potente apparato al servizio della guerra. I responsabili militari "regionali" di tale apparato sono i proconsoli di questo impero e molte attività nazionali sono, poi, legate, e vivono del rapporto, con tale apparato (ricerca scientifica, costruzione di mezzi e materiale bellico, apparati e sistemi tecnologicamente avanzati, servizi di fornitura e gestione complementari) attraverso la struttura militare interna, il Pentagono.

I militaristi, accentuando la loro presa sull'attuale presidenza⁷¹, hanno allargato "il significato di sicurezza nazionale per includervi l'attività antiterrorismo, l'interdizione del traffico di droga, la preparazione contro i disastri naturali, e il controllo dell'immigrazione, tutte aree in cui è occupato attivamente ... ed hanno inventato nuove minacce"⁷².

A questo riguardo vogliamo inoltre far notare che non esistono finora accettabili spiegazioni dell'implosione del sistema sovietico, tranne quelle messianico-ideologiche dei saccenti "del dopo" o banali del "tutto sbagliato il vecchio e quindi tutto nuovo". Per quanto a nostra conoscenza, soltanto John K. Galbraith ha formulato un abbozzo di pertinente spiegazione storica (e non ideologica) del crollo sovietico. Ha sostenuto che, fin quando la struttura centralizzata di comando e di pianificazione rispondeva benissimo agli obiettivi produttivi relativamente semplici del sistema sovietico (come nel periodo della distruzione del potere zarista e, poi, in quello della industrializzazione forzata), dato che le componenti materiali e il lavoro richiesti erano stabili e comprensibili, quel sistema aveva avuto successo; ma quando è arrivata la fase dello sviluppo più avanzato del mercato di consumo (anche per le riforme tentate), allora il vecchio sistema di guida si è rivelato impotente (cfr. J. K. Galbraith, *Decade of Assault on Ideology*, in "The Guardian", 16 dicembre 1989; ed anche in J. K. Galbraith, S. Mensikov, *Le nuove prospettive dell'economia mondiale*, MI, Rizzoli, 1989). Ci sia anche consentito ricordare che soltanto un poeta-scrittore, Octavio Paz, ha "previsto" il crollo dall'interno dell'URSS, motivandolo con l'insostenibilità della dicotomia tra burocrati e tecnici innovatori, d'un lato, e tra sistema centralizzatore ed estrema eterogeneità degli aggregati demografici decentrati, dall'altro (O. Paz, *Una Terra, quattro o cinque mondi*, MI, Garzanti, 1988; ediz. originale in spagnolo 1983).

⁷¹ Anche ai tempi di Clinton non doveva essere poca la presa dei militaristi e militari se stiamo a quanto emerge da un colloquio avvenuto tra Boutros-Ghali e la Albright, qualche giorno dopo l'elezione (e prima dell'insediamento) di Kofi Annan come suo successore. All'esplicita richiesta di Boutros-Ghali di conoscere il perché del veto USA sulla sua riconferma, la Albright, appena da qualche giorno nominata nuovo segretario di stato americano (dopo essere stata ambasciatrice all'ONU), risponde così: "Voi rappresentate le Nazioni Unite ed il Congresso americano è ostile alle Nazioni Unite. Siete rimproverato di avere tentato di porre sotto controllo il potere militare americano ... (la vostra posizione sui bombardamenti NATO in Bosnia contro i Serbi nella primavera del '94) ... è stata accolta molto male dai circoli militari di Washington" (cfr. B. Boutros-Ghali, *Unvanquished ...*, op. cit., pp. 332-333). [Le sottolineature qui presenti sono nostre].

⁷² Cfr. C. Johnson, *La continuazione della ...*, op. cit., pg. 26.

A quest'ultimo riguardo, per esempio, la Cina è stata indicata subito come una minaccia. Nell'aprile del 2001, poche settimane dopo l'insediamento di Bush, un aereo americano di spionaggio elettronico, in una missione volta ad indagare sulle trasmissioni e le procedure cinesi per mandare in volo i loro intercettori, ha causato l'abbattimento di un caccia cinese (e la morte del pilota) ed è atterrato non autorizzato sull'isola cinese di Hainan. Nonostante l'iniziale cauto atteggiamento cinese sull'evento, invece l'Amministrazione americana si rifiutò di riconoscere l'atto illegale e montò una campagna aggressiva, volta a mobilitare con toni patriottici l'opinione pubblica interna contro il "sequestro" dei 24 uomini dell'equipaggio. Dopo 11 giorni, però, gli USA dovettero presentare scuse ufficiali e così riottennero l'equipaggio.

L'Amministrazione ha poi preso ad alimentare la propaganda filobellica sostenendo la necessità di un sistema di difesa con missili balistici per proteggersi dagli "stati-canaglia". Nonostante il mancato appoggio di molti alleati, ha ottenuto dal Congresso, sull'onda degli eventi dell'"11 settembre", un totale via libera finanziario per realizzarlo, senza affatto curarsi delle numerose perplessità espresse dallo stesso direttore delle prove di funzionamento e valutazione del dipartimento della difesa (il cui rapporto non è stato mai messo a disposizione del Congresso sebbene sia stato chiesto per sei volte!).

Poi, dopo l'"11 settembre", ai fini della sicurezza interna, ha approvato un Patriot Act che, rispetto alla tradizione storica ed all'organizzazione istituzionale americane innova profondamente, allargando di molto la "presa" dello Stato sulla libertà dei cittadini (tasto tradizionalmente molto sensibile in quel paese) e che va in controtendenza rispetto a tutta la propaganda ideologica, dei conservatori e dell'attuale presidenza, di sempre "meno Stato e burocrazia, più libertà per i singoli". Lo stesso provvedimento, poi, rispetto agli stranieri stabilisce regole drastiche e molto severe nella quotidianità dei loro atti sul suolo degli Stati Uniti; mentre, addirittura, queste regole le stabilisce come non riconducibili alla giurisdizione civile ed aventi validità temporale illimitata, quando si manifesti, ad insindacabile giudizio dell'autorità pubblica, la possibilità di un qualche pericolo per la sicurezza collettiva del paese.

Per concludere, senza voler qui pretendere di presentare un'articolata ed esauriente analisi, è necessario indagare alcune tendenze di fondo della politica e della dinamica sociale americane per stabilire se la presidenza debba essere considerata credibile o meno, soprattutto in una vicenda così drammatica e dai prevedibili sviluppi futuri disastrosi, come è la vicenda delle motivazioni della guerra e dell'invasione dell'Iraq nel 2003.